



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso quarantesimoprimo. Che'l peccato impouerisce, inseconda, infetta, tormenta, danneggia, nemica l'anima con Dio, e l'vccide.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

Q V A R A N T E S I M O P R I M O

DISCORSO

QVANTESIMOPRIMO.

Che'l peccato impouerisce, infeconda, infetta, tormenta,
danneggia, nemica l'anima con Dio, e l'uccide.

B **D**I tutte le forze Infernali generale condottiero e duca più d'ogn'altro crudo è il peccato, disforme & ismisurato mostro, sotto la cui condotta doppo la celeste scôfitta, anno non solamente le scelleraggini & i misfatti, le pene & i flagelli, il mondo e la carne, i morbi e la morte, ma Lucifero ancora con tutta quanta la gente de' Regni bui militato, e come ch'egli di ferezza ogn'altro barbaro e fiero auanzi, così di schifezza e di bruttezza contende il primo vanto ad ogn'altro orrendo mostro. In cui si vede il capo di superbia altiero, la fronte d'obstinazione rileuata e dura, le guancie di sfacciataggine cadenti e squallide, le luci d'inuidia torue, e liuide, le ciglia al diuino dispregio bruttamente unite, il naso di profuntione grãde, l'orecchie di curiosità aperte, le labbra di lasciuia immode e pendole, i denti in più schiere distinti, alla detrattione aguzzi, la lingua di maledicenza snodata e sciolta, le braccia e le mani di tenace auaritia inaridite & attratte. E se scédete giù à q̃lle parti, che quanto si scorgono meno ràto più sozze e brutte sono, ritrouete che la voracità l'ha slungato ismisuratamente il collo, la crapula idropichito e gôfio il vètre, la temerità ristretto, colmato, & inossito il petto, la lascia sciolta i lombi, & islobato le reni, l'irriuerenza indurate le ginocchia, la pigritia indebolito & instecchito le gambe, sotto le quali nõ sèza stomaco e schifo spesso si veggono gl'immòdi piedi di terreni e disonetti affetti. E se ràti eccellenti fifici, & anatomici delle cose spirituali apposti sifono, dirò ancora ch'egli

Il peccato affomiglia to a vn corpo vmano.

C

ha dure le viscere di crudeltà, nero il fiele d'amaritudine, sbiauata la milza d'ira cundia, languinolento il fegato di còcuspiscenza, graue il polmone di tiepedezza, allagato il cuore di velenosi spiriti d'odio di Dio e del prossimo. ma di qua le schiatta q̃sto mostro discende? Onde deriua? nõ da Dio che nõ sarebbe male essendo di prima regola parto, * non da natura che nõ recarebbe demerito e vituperio essèdo naturale, nõ da forza, c'oue nõ è libertà nõ è peccato, nõ da forte, caso, ò fortuna, che'l peccato è attione da proposito fatta à bello studio, ma dalla sola volontà creata. In che maniera la volotà a guisa di bella Ninfa vien madre di sì brutto figlio, d'vn sozzo Fauno, d'vn Satiro, d'ũ Sileno, d'vn mostro? ella cò l'occafiones'innamora, col pèsiro s'ingrauida, col diletto forma, col còsentimèto còpisce, cò l'opa partorisce, cò la còsuetudine alleua, co l'iscuse rinforza, e co' cattiuu esèpi maestreuolmente insegna quel suo figlio i mal puto nato. Oue nacque quest' idomito mostro? nel Cielo tra gli Angioli, onde eternamente cacciato si ricouerò nel terrestre Paradiso à foggiornare cò gli huomini, di che ammàto egli s'auuolse e si ricuopre: disopra ha intorno pelle di mãsuetto agnello, che sotto è foderata d'astuta volpe, e di rapace lupo, che dominio ha egli conquistato? ha disteso le forze da vn mare all'altro, e vittorioso caminato per tutta la larghezza della terra, ha penetrato gli abissi, s'è alzato sopra le nuuole, * ha cacciato il superbo capo tra le stelle, messo graue bisbiglio ne' cieli, sbarragliato gli Angioli, rotto gli huomini, impadronitosi de' luoghi inferni, foggogato le creature, e tirãnegiato il mòdo.

Con

Con quai forze ha egli riuſcito tanti diſegni? non con altre che con auere ſegreta intelligenza nelle nemiche fortezze, percioche in quella dell'appetito ſenſitiuo per occulte vie introduce la fragilita, che fa trattati di ribellione, nell'altra dell'intelletto l'ignoranza, per uccidere le ſentinelle, & in quella della volonta la malitia, che fa tradimenti a Dio. or queſto e quel poderoſo nemico di cui tanto ſi duole Dauid, dicendo Peccatum meum contra me eſt ſemper.

Queſta e quell'orrida imago che in ogni luogo, in ogni tempo, & in ogni affare nel ſegreto della mente gli ſi moſtra uſpauenteuoſe in atto e minaccioſa in viſta, rotare contra di lui la fulminea ſpada di crudele & immortale vendetta, Eſt ſane facies quædam peccatorum, dice Origene, * & vt ita dixerim color quidam & ſpecies per quam nudari & recognoſci ſolent ea, quæ aliquando commiſſa ſunt, cum vero ante oculos cordis noſtri ſtatuiſimus peccata noſtra, & vnũquodque intuentes recognoſcentes erubefcimus, factique penitus tunc conturbati, & exterriti meritò dicimus nos non habere pacem in oſſibus noſtris a facie peccatorum noſtrorum. e però diceua Dauid Non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorũ meorum, ſi grande, e ſi continoua e la guerra che'l peccato gli moue, e perciò tuttauia grida, Peccatum meum contra me eſt ſemper, ilche pure come tuttora ad ogn'altro peccatore auuenga ſtare a udirlo.

Larga e profonda fũ la piaga che ricuerte l'anima cõ l'vrtò del primo capo di quella beſtia, a cui in fronte ſpuntauano tante corna, che òme di corono lo cingeuano, ma nõ ſono men grandi, e mortali l'altre de gli altri, delle quali ora mi diſpongo a dire. E prima che'l peccato impouerifce l'anima, percioche coſtuma la ſcrittura di chiamare la gratia ricchezza, Secundum diuitias gratiæ eius, quæ ſuperabundauit in nobis, * della quale il peccato ci priua.

E certo le ricchezze ſ'vſano ò per ſodisfare a' debiti, ò per trafficare, ò per riſcuotere i pegni, ò per diſpenſare con magnanima liberalità, coſi chiũque ha la gratia può ſodisfare per le pene, che doppo l'afſolutione della colpa a pagare reſtate gli ſono, può cõ le buon'opere che fa acquiſtar merito, pcioch'elle oltre ad eſſere libere, e perciò anco lodeuoli, il che e p lo merito neceſſario, com'è dottrina d'Agofino e di Tertuliano, anzi di Paolo, Si volens ago mercedem habeo, & oltre ad eſſere a debito ſine ordinate, onde ſon virtuofe, & a prò altrui, onde ſon vtili e meritorie appo gli huomini, Et de genere bonorum onde ſono moralmente buone, ſono anco d'huomo ch'è in gratia, e perciò appreſſo Dio meritorie. Può anco riſcuotere i pegni e ricouerare i mortificati meriti, e finalmente per ſe e per altri ſodisfare, ilche tutto al peccatore c'ha il ricco capitale della gratia conſumato, vien conieſo. Egli non può per le pene deuute alle già riſeſſe colpe, mentre è nemico di Dio, ſodisfare, perche chi non è per gratia in Criſto inneſtato, non può far frutto di riſeſſione di pena, e coſi intende Gregorio quelle parole in S. Giouanni, Sicut palme non poteſt ferre fructum a ſemetipſo niſi maſerit in vite, ſic nec vos niſi in me maſeritis. onde S. Paolo diceua, Si diſtribuerò in cibos pauperum omnes facultates meas, & ſi tradiderò corpus meũ ita vt ardeã, nihil mihi pdeſt. Egli nõ può il peccatore operãdo meritare, che quãdo ogni ſua opera ſia libera, indiſitta a buon ſine, gioueuole, e moralmente buona, mancale l'eſſer fatte in gratia, ch'è il tutto. Egli non può riuere il merito dell'opere buone per l'adietro mentre era in gratia fatte, ſe in diſgratia di Dio viue. Egli finalmente nõ può giouare altrui, nè per altri ſodisfare, quãdo che vero ſia, che Dona iniquorũ nõ probat Altiffimus, & qui ſibi nequã cui bonus? Quinci naſce che l'anima del peccatore ſi ſterile e ſ'infeconda viene, che tutto quãto di bene mortalmẽte opera,

Gratia
arricchisce.

Agò. cõ
troa For
tunato
Tert nel
lib. 2. cõ.
Mar.
1. Cor. 9.

Cõditia
ni dell'
opere p
eſſere
merito
rie.

Giõ. 15

1. Cor. 13

Eccl. 34.

3. Il pec
cato fa
l'anima
ſterile.

F
Orig.
nella 1.
om. ſop.
il Sal. 37
to. 2.

Sal. 34.

2. capo
della be
ſtia.
Il pecca
to impo
uerifce.

Ephes. 1

affatto lo smarrisce, tanto che quantunque à penitenza & ad essere in gratia di Dio ritorni quel bene che già in mortal peccato fece non riforge per merito, * perche fù sconciatura, e mai non ebbe vita, ma nacque informe e morto. Nè perciò dee egli lasciare di ben fare, accioche ei non sia come quel fico maledetto, in cui Cristo tuttoche fuor di stagione e fuor di tempo cercò frutto, e massimamente che quest'opere priue di degno merito, sogliono per altro nõ dispregeuole giouamento apportare. Quindi è che grida vn peccatore, Ad nihilum redactus sum & nesciui, il peccato è nulla, & annulla l'huomo, e come l'intelletto nel niente si smarrisce e dà in vn'infinita vacuità, così nel peccato vn'infinito danno ritruoua. Onde San Paolo non debetò di dire, Nihil sum, anzi vi è peggio, perche peggio è esser malo che nulla.

4. Il peccato fetta l'aria.

K

Sap. 2.
Esa. 6.
Sal. 68.
Morbi spūali dell'aria.
Sal. 68.

Oltre al detto priua il peccato l'anima della sanità e l'infetta, percioche come chi è in gratia ha tanta sanità e forza che può tutti e ciascheduno precetto offeruare, e per se e per altri, com'è detto, guadagnare, così chi è in peccato resta della sanità, e delle forze priuo, mortalmete ferito, e mezzo morto, * e di mille morbi spirituali percosso, d'vna incurabile cecità, Excæcauit eos malitia eorum, Excæca cor populi huius, Obscurantur oculi eorum ne videant, perche mentre egli è in peccato non conosce l'importanza di lui, come non si sente la grauezza della secchia piena mètr'ella è in acqua attuffata, ne di niun'altro elemento mentr'è nella sua sfera, Intrauerunt aquæ usque ad animam meam, Infixus sum in limo profundi, Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus graue grauati sunt. Come poggetto sensibile s'è posto sopra'l sentimento, non si lascia sentire, ond'è nato quel detto, Sensibile supra sensum positum non facit sensationem, così'l peccato sopra l'anima l'impedisce, e fa ch'ella del suo gran male nõ s'accorga, anzi com'ebbra, non sente mentre beue il

Grif. nel
l'om. 63

danno del vino, ma quando l'abbia digerito. E cieco il peccatore, perche gli s'appresenta spesso il peccato trasfigurato e trauestito e sotto manto di virtù l'inganna, & in somma, Nemo respiciens ad malum, operatur. oltre accid egli è percosso d'vna si cocète febbre, che gli toglie affatto il gusto, Ut dicat bonum malum & malum bonum, * e tanto il giudicio gli peruerste, che Latatur cum malefecerit, & exultat in rebus pessimis. D'vna insatiabile idropisia, si che, Non satiat oculus visu, nec auris auditu, e giudiciosamente disse Grifostomo, Qui semper sitit non rectè habet. D'vn mortale letargo di vana confidenza, che perciò grida Paolo, Surge qui dormis, & exurge à mortuis, d'vna paralisa di dissolutione, Effusus es sicut aqua ne crescas, d'vn induratione d'ostinatione, Nolite obdurare corda vestra, d'vn'attrazione di nerui, che non lascia operare nè far nulla, Miser factus sum, & curuatus sum, Dorsum eorum semper incurua, d'vn aridità di spirito, perche come col peso del torcolo esce tutto l'ymore, e l'vua spremuta resta, così col peso, e grauezza del peccato esce dall'anima il timore di Dio e la speranza, & ella restane secca, Aruit tanquam testa virtus mea, Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Che stò io a dirui? vdit come di tanti mali vn peccatore si duole, * Non est sanitas in carne mea, & vn'altro, A planta pedis usque ad verticem non est sanitas, ma Vulnus & liuor & plaga tumens, ferita nel sentimento, liuidezza nelle parole, gonfiapiaga nell'opere. E finalmente come'l ferro nelle ferite lasciato cagiona putrefactione, così'l peccato che nell'anima si ferma, Ferrum pertransijt animam eius, e non si può senza gran sentimento di contritione, e senz'acuto dolore di penitenza togliere.

Constituise pure il peccato l'anima di Dio nemica, e dalle si potente auersario ch'è per tutto, e può tutto, e fuggire non si può, e se dissimula l'ingiuria, è sol per qualche tēpo, e s'ella l'imagina Dio.

L
Prou. 2.

Eccl. 1.

Efes. 5.
Gen. 49
Sal. 49.

Sal. 21.

M
Esa. 1.

Il peccato fa l'anima nemica di

solaz

folamente misericordioso, non l'imagi-
na com'egli è anco giusto.

Il peccato uccide l'anima. Uccide etiamdio il peccato l'anima,
spogliandola della diuina gratia ch'è ani-
ma dell'anima, priuandola di Dio dona-
tore della vita, largitore dell'essere,

questa è la seconda morte appo Giouâ-
ni, questa è la pena dell'Inferno e de'
dannati, & il colmo di tutti quâti i ma-
lize come resta il corpo partita l'anima
vn'abomineuole cadauero, tale vien l'
anima senza la gratia e s'èza Dio. Si par-
te la tua luce, o anima peccatrice, e tu
come vedrai? s'annebbia la tua stella e
tu oue n'andrai? s'ammanta il tuo bel
sole e tu infelice che lume aurai?

7. Il peccato danneggia l'anima. Siegue l'ultimo capo della bestia ch'è
danno e tormento, perciocche posto che
Iddio non gastighi il peccatore, lo stes-
so peccato lo crucia e lo tormenta, Pri-
mum malum est esse malum, disse Gri-
mum malum est esse malum, disse Gri-

Grif. nel ser. de iactu. soto, non lascia d'essere infermo &
impiegato vn'huomo, benche non v'ab-
bia ancora il medico i ferri impiegato,
nè lascia d'essere vn tristo tormentato,
benche Iddio non habbia i flagelli ado-
perato, perciocche il peccato in più ma-
niere tormenta, e primieramente con

Il peccato tormenta la vigilia. vna lunga vigilia auanti ch'ei si faccia,
nel vero lunga vigilia d'vna breuissima
e momentanea festa. Chi potrà dire
quante cose soffre vn vindicatiuo, ò vn
ambizioso innanzi ch'egl'incarni'l suo
pensiero, che conseguisca il suo intèto,
e che al fine del suo desiderio arriui?

Sal. 59. & 107. bella parola è quella di Dauide mentre
parlâdo de' popoli soggetti dice, Meus
est Galaad, meus est Manasses, Iuda
Rex meus, * Moab olla, ò lebes, spei
meę, però reca marauiglia ch'ei chiami

Speranza affo- Moabo lauezzo della sua speranza, po-
miglia - teua egli più ciuilmente dire, fontana,
ta à vna - vena, rio, sorgente della mia speranza,
caldaia - poteua s'egli auesse voluto più specifi-
camente dirlo, Orciuolo, Guastadet-
ta, Inghistara della mia speranza, lasciò
tutto, e disse lauezzo, parlare ches'oggi
tra gli amici s'valse parrebbe gabbeuo
le, ò da scherzo. Ad litteram egli volle
così accennare l'abbondante, & vmile

seruitù de' Moabiti, co me che la caldaia
abbondi d'acque, e sia à bassi, e vili ier-
nigi destinata, e però gli Ebrei leggono
Olla lauacri, ò lotionis meę. Mà miste-
riofamente assomigliò la speranza ad
vna caldaia, in cui ò si scaldino l'acque,

ò si cuocano le viuande, perciocche la
speranza afflige l'anima, & iui è l'huo-
mo cotto oue le sue speranze ripone, si
giani.

che può dire vn cortigiano, che'l Pren-
cipe ò'l Prelato, in cui spera sia la cal-
daia, in cui egli à lento fuoco si consu-
ma. e Roma simile à quell'altra bollente
& accefa, in Geremia, & i Ezechiel-
le, oue innumerabili si scottano.

Notino i Cortigiani. Vien-
fene à Roma il malconsigliato corti-
giano, e con ambizioso disegno mettesi
à seruire altrui, e s'ingolfa a piene ve-
le nell'alto, & ora monta in alta speran-
za, & ora cade in profonda disperatio-
ne, Ascendunt vsque ad cœlos, descen-
dunt vsque ad abyffos. e qual giuocato-
re mentre stima di douer tirare buon
punto perde'l giuoco, egli quando stà
quasi per afferrare il lido, e prendere
porto, ecco che insorge tempestosa for-
tuna con soffiamiento contrario di per-
secutione che'l fa sferrare in là cento e
mille miglia, mettesi all'ora tutto solo
dolente à considerare ch'egli hà serui-
to molt'anni e sin'à quell'ora indarno,

Sal. 116. e senza frutto, onde gli nasce gran per-
plexità nel petto com'à giocatore per-
dente, se si parte vi lascierà del suo tan-
te fatiche della persona, e tanti anni di
vita, se resta per rifarsi farà per auentu-
ra del resto, e tra tanto mentre in dub-
biosa speranza viue, vede inargentarsi
le chiome, stendardo che costuma in al-
berare la vicina morte, Et spes quę dif-
fortur affigit animam. O che sfinimen-
to, * o che tormento è d'vn tale veder si
vn'altro innanzi à pena nato, e venuto
modernamente alla corte, vn Giouan-
ni che precorre à Piero, vedere che tut-
ti mirano in costui, & a se voltano le
spalle, E come disse Tiberio Imperado-
re di Macrone, che fù'l primo cortigia-
no, e fauorito di lui, c'auera volto all'
occidete le spalle, cioè à se vecchio per

ffare all'oriente gli occhi, cioè al giouine Ca'gola. Nò hai ò Roma nè maggiore, nè più capace, nè più commune ospedale per li mali incurabili, che sono d'ambitiosi vmori cagionati di questo della speranza, O ingannatrice, e false speranza O Dea volatile, & improba, O sogno di vigilanti facile e vano. sotto simbolo di caldaia egli ancora accennò abbondanza, oue n'è tanta d'acqua, o d'altro che vi sia infuso, che può ciascuno à suo talento prenderne, ma non è che molti non si scottino, massimamente se non si fanno come già i figliuoli d'Elì delle fuscnette da tirare, e de gli artefici preualere. Secòdo il peccato con la festa tormenta, perche egli entra con piaceuolezza nell'anima & entrato la tirannide se n'vsurpa, tanto c'auuene tal'ora c'all'huomo paia di non poterli dalla sua seruitù sottrarre, come a' ginocatori, a' lasciui, & à gli auari nò di rado accade, che spesso si scufano e dicono di non potere altrimenti fare. Terzo tormenta con gli effetti di vergogna, d'infamia, di perdita, e principalmente di rimorso di coscienza, il quale come a' buoni è còforto e gloria, Gloria nostra hæc est, testimonium còscientiæ nostræ, Si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum, così a' cattiuu è tormento e pena, Testimonium reddente illis còscientia ipsorum, & inter se inuicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus.

Rom. 2. Però à questo proposito disse Lattantio, Quid tibi prodest non habere conscientiam habenti conscientiam? passò bene l'attione del peccare, ma restò il rimorso per tormentare, come passò di sotto ad Assalò ne il mulo, mà egli restò impiccato. e chi sà se le parole di Natano à Dauide Filius morietur & non deficiet gladius, furono di questo, che noi diciamo figura? perche l'attione del peccato, il diletto, e' il gusto passa, mà resta nell'anima il dolore & il rimordimento. Origine nell'Apologia di Rufino affomiglia questa pena à vn morbo

dall'eccesso del mangiare cagionato, o chiamalo febbre dell'anima, perche Sicut in corpore est abundantia, qualitas vel quantitas cibi contrarias febres generat, ita anima cum multitudinem malorum operum, & abundantiam in se congregauit delictorum, competenti tempore omnis illa malorum congregatio concitatur ad supplicium, atque inflammatur ad penas. Nella Scrittura è chiamato verme nò solo perche di continuo innàzi e doppo'l peccato rode, & è ricordo che Iddio ci dona, e singolare beneficio della sua pietosa mano, mà anco rode il peccato stesso, ond'è nato, come'l verme il legno onde è generato e chiamasi nella Scrittura im mortale, perche tutto che non ti caglia di vederlo, nè di sentirlo, egli nè tace, nè muore, ma viue sempre, e grida.

Io sò che Agostino tiene che sia verme reale quello che nell'inferno rode i corpi, forse perche per lo rimorso della coscienza e per lo crucio dell'anima vien'anco macerata la carne.

Però meglio s'intende spiritualmente del crucio dell'anima, perche la Scrittura tutte le pene che chiama nò i Teologi del senso, ò elle corporee, ò spirituali s'istò, con due voci di fuoco e di verme significare. Gran tormento questo testimonio che ogn'altro maggiore auanza all'huomo reca, darà ben testimonianza contra'l peccatore l'occhio di Dio che i segreti del cuore penetra e vede, daralla l'Angiolo suo custode, il Diauolo suo auersario, l'huomo suo prossimo, l'opera suo parto, che vò io dicendo? saranno tanti ch'egli potrà dire, Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me, multi iurgunt aduersum me? però questo verme che tutt'ora gli rode'l cuore, lo rinfaccia dell'adulterio, lo rimprovera dell'omicidio, lo sgrida delle frodi, e lo tormenta, à niun'altro cede, nè può morire, perche di quel sangue e di quelle ingiustitie si nudre, ond'egli è nato, questo non li concede tempo, non ispazio, non aggio, non luogo, non riposo, quest.

Grifad
l'om. 29
in lo.
Ef. 66.
Mar. 9.
Iud. 16

Agost.
nell. 20
de ciu. c.
21. nel
li. 21. c. 9.
T

Salmo 9

V questo non gli dà pace, non gli fa triegua, non capitola, tacciano pure gli huomini, ammutiscano i Demoni, non gridino le creature, non si curino gli Angioli, Iddio dissimuli, non tace, non vien mutolo, non lascia di sgridare, non dissimula punto questo verme, muoiano quantunque tutti i famigli & i seruidori di Giobe, non muore questi, sempre egli è quell'vno che resta dicendo, Ego remansi solus vt nunciarem tibi, & allo'ncontro essendo dalle creature perseguitato, e con tribulatione con flagelli molestato, se vorrà per ritrouare scampo dentro se medesimo ricouerarsi, quiui la conscienza & il rimorso del suo peccato a guisa di fiera bestia gli s'auenterà di sopra, e com'Iddio de gli scellerati Ebrei minaccioso disse che se fuggirebbono vna persecutione, ne trouarebbono vna & vn'altra piggiora, *Quomodo si fugiant a facie Leonis, & occurrat eis Ursus, e soggiuge, Quomodo si ingrediarur domum & innitatur manu sua super parietē & mordeat eum coluber,* perche oue l'aso si vorrà fermate e riposare, iui l'astuto serpe cō velenoso dente morderallo. Così fa'l verme del peccato, mentre dentro di se il peccatore rifugio e scure difese va cercando, E se quel che diciamo è d'ogn'altro peccatore vero, verissimo è certamēte d'vn micidiale, il quale p'giustissima sentenza di Dio, quando ogn'altro raccia e stesso contro a se testimonia e grida. E che marauiglia che vega a se stesso perfido e disleale il traditore altrui? o che pauenti l'altrui essendo già di suo stesso giudicio condannato? o che tema il severo gastigo del giudice, se già sente di dentro l'aspro tormento della giusta ragione? tacciano quantunque i Giudici, straccinsi le leggi, stracchinsi i carnefici, brucinsi ceppi, catene, caualletti, vncini e mannaie, non istrozzi, non impicchi, non scardassi non sbrani, non bruci, e non tormenti niuno, egli è a se stesso il micidiale patibolo, supplicio e manigoldo, che fà a fare dell'altrui vita fero scem-

pio, spedito ministro, non lo rinfacci, non l'accusi, non l'esamini e non lo condanni niuno; egli nondimeno arrà di dentro intrepido accusatore, costante testimonio, severo giudice & aspro tormento, l'ingomberranno di spauento li più segreti cantoni, lo perseguiranno l'ombre vane, lo minaccieranno le larue, e le fantasime, farangli paura i suoi più fidi, arrà dubbio anco di quelli che gli furono al male instigatori, scorte, compagni, o ministri, turberassi in presenza del morto corpo, cābicrassi di colore alla vista de' suoi attenenti, guarderà bieco la casa e la cōtrada di lui, fauelerà per nō dare sospetto di se rottamēte dell'empio caso, perche no' l'ascierà la cōscienza nè in publico, nè in priuato respirare, il dolce sonno gli si farà crudele, mettēdogli innanzi or'vno or'vn'altro simulacro del suo misfatto, tutto'l dolce che potrebbe in questa vita sentire, sarà da questo amaro assentio assorto, il lieto da questo dyolo ingombrato, il chiaro con queste tenebre offuscato, il sereno e'l tranquillo da questo tempestoso nuuolo intorbidato, e se tale è'l grido dell'interio rimordimento, cue faranno le voci, con le quali egli appresso Dio grida e chiede vendetta, & è sì orribile il ribomao di questo grido ch'io nō veggo rimedio per poterlo impedire, salvo che sopra farlo con vn grido maggiore di penitenza dicendo, *Miserere mei Deus,* e quando nè pur questo sia per occupare la voce di si grā delitto bastante, deh accompagnisi & accordisi il nostro col grido di Cristo, il quale *Exclamas voce magna expirauit, Et cū clamore valido & lachrymis se ipsum obrulit,* il quale ebbe cotanta forza che impedì il grido del peccato, affordò lo strido dell'Inferno, e potè conuertire quel Capitano di giustizia ministro, il quale tutto che veduto auesse quanto volentieri Cristo sententiato accertasse la morte, quanto allegramēte caricato di duro peso portasse la croce, quanto vnilmente flagellato nō si lamentasse, quanto patientemente

Forme
to inter-
no della
consciē-
za d'vn
micidia-
le.

Mar. 15

spo-

spogliato restasse ignudo, inchiodato si mostrasse intrepido, & crocifisso amoreuole anco a' persecutori & a' manigol-
 di rendesse, egli non si conuertì alla vista di tutto questo, finche Videns quia sic clamans expirasset, & à gli accenti di quell'estremo grido, gridò anch'egli Verè filius Dei erat hic. Et se tutt'ora il fangue d'Vria, cioè l'ingiustitie nostre contro a' prossimi fatte, gridano contra di noi vendetta, ricorriamo al fangue di Cristo Melius clamantem quam sanguis Abel. Meglio per certo assai, perche l'vno da terra chiama vendetta, l'altro dalla croce impetra pace, se l'vno minaccia morte, l'altro dispensa vita, se l'vno in terra ci testimonia cōtra, l'altro è fauoreuole auuocato in Cielo, Ecce enim in Cœlis testis meus il pecca & conscius meus in excelsis. Quarto to per se tormenta per se stesso, & ciò in più manifesta. E prima non è dubbio che chiamata scheduno vitio seco la sua croce rechi, 1. Esd. 6. la onde in Esdra il legno da farle forche dalla casa stessa del reo si prende, potrassi ciò chiaramente vedere nell'inuidia che se stessa macera, nell'ambitione, ch'è de gli ambiciosi vn'aspra croce, nell'auaritia che tiene in faccende, & in milli intrichi inquieto l'auaro. Secondo perche vn peccato è d'vn'altro pena, così permettendo Iddio per mantenere basso & vmile l'huomo, come ch'egli cada in vn peccato lasciuo e sensuale, affincè d'vn'altro spirituale, si rauueggà & emendi, & in altre più orribili gulse che si diranno sopra quelle parole, Ne projcias me à facie tua. Terzo perche il peccato hà il suo regno diuiso & vno è ad vn'altro contrario, come la gola all'auaritia, l'auaritia alla lasciuia. Siche potrebbesi dire di loro quel d'Esaià, Concurrere faciem Aegyptios aduersus Aegyptios, & pugnabit vir contra fratrem suum, & vir contra amicum suum. Quarto perche vn peccato è a se stesso contrario, vna superbia ad vn'altra superbia, com'auuerrebbe (secondo dice Riccardo) ad vno che dispregiando il superbo vestire, dell'abito vmile e vilen'andasse altiero e gonfio, di che dispregiasse l'onore, ambito, so in questo stesso dispregio d'onore. Così pure vn'amore contradice ad vn'altro, quandoche altro l'amore delle delitie comadi, cioè vno che si risparmi e si conseruino, l'altro che si spendano e si sciolacchino, e questo è quel coltello portato da Cristo e tra' vitiij posto, Nō veni pacem mittere sed gladium, questo il suo diuino magistero, De peccato damnare peccatum, questa la diuisione del loro e del ferro ne' piedi della statua di Babilonia. In somma è sì danneuoale all'huomo il peccato che come da vn canto egli non può auer contrario, nè riceuere s'altro se non per mezzo di lui, e non è cosa che possa offenderlo se no'l peccato, non morbo, non persecutione, non morte, non huomo peruerso, non Diauolo. Nulla nocebit aduersitas si nulla dominetur iniquitas, anzi feruiranno tutte per intesser gli vna vaga e ricca corona di meriti, Dicite iusto quoniam bene, Qui custodit mandatum non exprobetur quicquam mali, Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, che perciò conchiude Grifostomo. Nemo leditur nisi a se ipso. Così dall'altro canto cosa non è all'huomo sì gioueuole & amica che per cagione del peccato non gli si faccia nociua e contraria, non dolce che in amaro non gli si conuertà, non sereno che in turbido, non vita che in morte, non salute che in dannagione non gli si cambi. E che cosa è più vitale, e saluteuole della carne di Cristo? & ella partecipata in peccato reca giudicio, e morte. che più foauere più elemento di Dio? & egli per lo peccato ci si fa sdegnoso. Ma quele h'è peggio là doue ogn'altro danno nuoce solamente al corpo, Animam autem occidere non potest, il peccato & all'anima, & al corpo insieme è contrario, e come tagliente d'ambidue le parti offende, Quasi Romphea bis acuta omnis iniquitas. hà ben dunque ragione il penitente Rè di dolersi dicendo, **Es pecca-**

Ricear. de stat. interioris hois cap. 18.

Mat. 10. Cc

Ric. nel lib. 1. de Nabuc. c. 33.

Greg.

Esa. 3. Eccles. 8. Rom. 8.

Gregor. 10. 1.

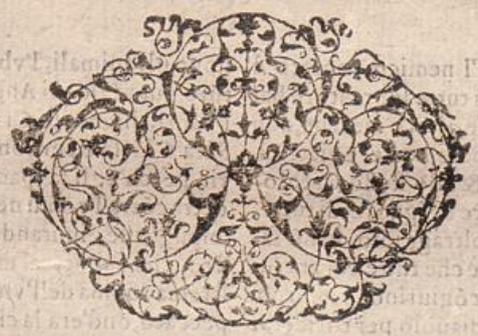
Dd

Ecl. 31.

peccatum meum contra me est semper. O irremediabile toſco, o contagio fa peſte, qual farà egli il ſaluteuole antidoto che ti cacci, e ti curi? o mortifero drago o Libicano ſerpente oue ritroueraiſi al tuo gran male rimedio? o tigre, o leone, o beſtia indomita chi farà ò chi ti tolga di vita, ò che t'affreni? ſaluo che l'altro ſerpe da Moſè eſſalta-

to, la virtù del ſangue dell'agnello, l'efficace valore del merito del Redentore, la vital morte di Criſto, e la clemente pietà del grande Dio, alla quale per ciò in vece di tutti vnilmente proſtrato ricorrerò dicendo, Miſerere mei Deus, miſerere mei, perche peccatum meum contra me eſt ſemper.

PECCATUM MEUM CONTRA ME EST SEMPER.



DISCOR-